

# IL GIUDICE PLEBS

© 2021 Andrea Fontana

© 2021 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° Piano*: aprile 2021  
ISBN: 979-12-80204-08-0

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

ANDREA FONTANA

# IL GIUDICE PLEBS

Edizioni La Gru



*A mia moglie*



Dio concesse a Salomone sapienza e intelligenza molto grandi  
e una mente vasta come la sabbia che è sulla spiaggia del mare.  
La sapienza di Salomone superava la sapienza di tutti gli orientali  
e tutta la sapienza dell'Egitto.



Gli capitava spesso di sostare in corridoio a osservarla. Come vi meditasse, come vi ragionasse di argomenti importanti, alti, di valore, come fosse il luogo di una qualche rivelazione. Al giudice Plebs capitava con una certa frequenza di osservare la lettiera della sua gatta: la mirava, quasi leggesse un simbolo o una metafora, come di fronte a un mistero. Viveva da solo, il giudice Plebs, solo con la sua gatta. Non aveva figli. Non li aveva voluti. Fosse stato padre, forse le cose sarebbero andate diversamente. I figli per qualcuno sono un salvagente, un argine al delirio e all'egotismo. Avesse avuto dei figli, forse non ci sarebbe stata la clinica, la sospensione e il resto.

Il giudice Plebs bramava la libertà. Per essere imparziale. Per la giustizia. Voleva essere libero dai condizionamenti, inattaccabile e ineccepibile. Per questo aveva divorziato, senza rancore, con logica. "Non si può servire a due padroni e la giustizia viene prima", aveva detto una sera al coniuge per spiegare la sua posizione.

C'era poi, rilevante, la questione del sacrificio dei giusti, dell'errore e della condanna dell'innocente. Gli errori giudiziari lo angustiavano. Benché non ne avesse mai commesso uno, la possibilità di far finire in carcere un innocente non gli lasciava requie. Tutto però, e sempre, per la giustizia, ovviamente, ma... quel giorno d'ottobre, avesse avuto ancora una moglie, l'avrebbe portata lo stesso la lettiera in tribunale? Mah, probabilmente sì, l'avrebbe fatto lo stesso,

era inevitabile, una necessità: l'effetto dell'indole e della genetica, il destino.

D'altra parte scegliere è come tagliare o amputare, ogni decisione è una negazione e talune sono davvero troppo gravi per essere portate in solitaria. Vi sono decisioni che enfiano l'animo fino a farlo scoppiare, dolorosissime, al punto che se l'animo non conflagra da sé occorre farlo esplodere per altra via. Vi sono responsabilità insostenibili, tali che neppure Atlante avrebbe potuto sopportare, responsabilità che pesano e che possono schiacciare. Essere giudici della vita altrui è una condanna, etimologicamente una tragedia: quando una vita vale la pena di essere vissuta? Cosa la rende degna o indegna? E un malato terminale? Uno di ottant'anni non vale come un bimbo di otto, e se è disabile... se ne dicono in merito, ma è veramente così? E poi: esiste un limite, una misura quale che sia, o è solo forza, caso e alla fine mero arbitrio? Siamo, tutti, nient'altro che lotta e conflitto di volontà?

Sotto il peso si finisce schiacciati.

E dire ch'era sempre stato calmo e razionale, il giudice Plebs, posato, enkratico - qualcuno dice freddo e cinico, spietato - di certo preciso e meticoloso, conscio della superiorità della legge come della sua vanità, convinto sostenere dell'immutabilità della natura umana. Guardava con ammirazione a Salomone e a Creonte, anche se preferiva il secondo - il re di Tebe capace di sacrificare gli affetti per affermare la ragion di Stato e la norma che ne proviene.

Un uomo disciplinato, il giudice, e ostinato - abitava in una casa da scapolo, da divorziato - un appartamento all'ultimo piano, il quarto, in una palazzina del Settecento, con l'abbaino nel bagno degli ospiti.

Forse non l'avrebbe fatto, quel gesto in tribunale con la lettiera, se avesse avuto dei figli. E non ci sarebbero stati neppure la clinica e il ricovero. Non avrebbe cercato la pi-

stola, la calibro venti. Certo la storia non si fa con i se e con i ma, però la vita... la vita invece sì, si fa proprio con i dubbi e le ipotesi, con le prove e i tentativi. Conviene quindi partire dall'inizio se si vuol capire.

\* \* \*

Era sabato e il giudice Plebs di sabato giocava a tennis con l'amico Mair. La sera prima c'era stata tempesta e faceva freddo per essere luglio. Sembrava inverno. Pare di essere ancora a marzo, pensò il giudice, cercando un posto per l'auto. Parcheggiata la vettura, ne scese e si avviò, raggiungendo l'amico che lo aspettava all'ingresso dell'impianto. I due si salutarono con una pacca sulla spalla e una stretta di mano. Lungo il corridoio si concessero anche due o tre motti di spirito, piuttosto confidenziali.

Negli spogliatoi il giudice smise gli abiti - la camicia, i pantaloni, i calzini - e si osservò i polpacci. Erano polpacci di tutto rispetto, soprattutto per un cinquantenne: torniti, scolpiti, depilati da poco. Ho proprio dei bei polpacci, meditó Plebs, sono proprio dei bei polpacci, notevoli. Non era vanesio, il giudice, ma aveva il palato fine, era un esteta, un gourmet. E infatti dalla sacca blu emersero un paio di pantaloncini bianchi senza scritte con il profilo rosa, una maglietta, parimenti bianca e rosa, e naturalmente la racchetta, in legno, un cimelio di famiglia appartenuto al padre, che conservava con molta cura.

L'onorevole Mair, un pezzo d'uomo in politica da una vita, rubizzo e robusto, di suo avvezzo all'analisi degli umori, già all'ingresso aveva notato l'espressione particolarmente cupa e il volto teso e cogitabondo dell'amico. Spontaneamente ne chiese lumi.

«Cos'hai, Adolphe, sembri preoccupato.»

«Me l'hanno assegnato. Mi hanno chiamato ieri sera.»

«Il caso Hofer?»

«Proprio quello.»

«Mi dispiace, Adolphe. Sul serio.»

«Già.»

«È una rogna, il caso Hofer. C'è tanto da perdere e poco da guadagnare.»

«Già.»

«Usiamo le mie?»

«Va bene.»

«Però porta anche le tue. Non si sa mai.»

La telefonata era arrivata dopo cena e, forse per la novità, il giudice aveva trascorso una brutta notte, piuttosto insonne. Il caso Hofer era ambiguo, in sé. O forse no, ma per lui la questione non era chiara. Non del tutto, almeno. Che il bambino non avesse via di scampo e che le sue condizioni fossero irreversibili era opinione condivisa. Non c'era accordo però sui progressi della scienza medica, anzi, meglio, sui suoi tempi. Ci si chiedeva se il bambino, ovvero Toni, avrebbe avuto la possibilità di beneficiarne, un giorno, o se invece la cura non sarebbe arrivata che a decenni di distanza, sempre ammesso di trovarla, naturalmente.

Quello che oggi è incurabile non è detto che lo sia anche domani. L'assoluto e i dogmi, la certezza cartesiana non competono alla medicina, aveva detto un luminare alla tivù la sera stessa della telefonata e dell'incarico. In questo caso forse non era proprio così, in fondo c'è un limite anche alla speranza e la morte è insuperabile, s'era detto il giudice spegnendo l'apparecchio.

Prima di coricarsi aveva provveduto a silenziare, come d'abitudine, il vociare metafisico e inconcludente del pre-conscio per lasciare campo libero al diritto, alla legge e alla prassi. Era in effetti un tipo pragmatico e la speculazione, per la quale era comunque portato, gli serviva ad agire. La

teoria occorre per la prassi che senza è morta, la prassi è la foce, è il mare, e un fiume che non sfocia esonda e fa disastri, pensava, e a volte diceva, seduto nel suo studio o prono sul letto.

Distratto e meditabondo per il caso Hofer, al campo sulla terra rossa non riuscì a dare il meglio di sé. Tecnicamente non era mai stato granché, a differenza dell'onorevole Mair che vantava un rovescio quasi perfetto. Il giudice invece, agile e veloce, tirava forte solo col dritto. Fu un secco 6-2 6-2 per l'onorevole, nonostante la sua mole impressionante. Benché avessero ancora trenta minuti pagati, Plebs preferì finirla lì e farsi una doccia. Negli spogliatoi rimase a lungo a fissare la sua immagine allo specchio. Gli sembrava d'essere invecchiato, nelle ultime ventiquattr'ore. I polpacci funzionavano, ma le rughe..., si disse fissandosi il naso sottile e provocante.

Congedatosi dall'amico Mair, il giudice si diresse verso casa, proprio in centro, nel corso principale. Doveva cambiarsi per la cena e dare da mangiare al suo gatto, una femmina, Mimì, una gattina apolide dal pelo bianco e folto. Ci parlava spesso, con Mimì, si confidava, perché era sicuro che non avrebbe mai rivelato niente a nessuno, la sua Mimì. Era probabile che la gattina non capisse tutto, eppure forse che gli uomini si ascoltano? Nessuno ascolta i propri simili, ci sentiamo ma non ci capiamo, almeno con Mimì non c'è l'illusione né l'inganno, si giustificava, di norma dopo averci discusso per ore.

A casa la gatta, seduta sulla soglia eburnea del finestrone antico, con la coda a pendolo sugli infissi istoriati, sentendo l'uscio aprirsi miagolò. Aveva fame. Il giudice le riempì la ciotola e la invitò ad avvicinarsi e, visto che c'era, pensò bene di aggiornarla. Le confidò, a mezza voce, che il caso Hofer era una bella grana e che solo lui poteva averne danni o benefici, perché per il bambino era ormai lo stesso, non

c'era più niente da fare. Chiosò ribadendo la propria vocazione, l'essenza del magistrato: «Un giudice raddrizza i torti, conserva gli equilibri e punisce i rei, e soprattutto disegna i mondi a venire, il futuro... Questo fa un giudice, mia cara Mimì...»

«Un giudice studia!» aggiunse infine, dopo un breve silenzio, per motivarsi.

La gattina, al discorso del suo padrone, rispose oscillando le vibrisse, quindi si volse verso la ciotola e mangiò. Se solo avesse immaginato il seguito, anche il giudice Plebs avrebbe mangiato da un'umile ciotola, magari carponi, per evitare gli uomini, magari con la gatta, per evitare le responsabilità e il dolore.